

Martina Di Nardo

Antonio Pietropaoli

Fra retorica e metrica. Saggi sulla poesia italiana contemporanea

Napoli

Guida Editori

2014

ISBN: 978-88-6866-036-9

Il principio che guida la scelta dei saggi raccolti in volume da Antonio Pietropaoli, alcuni dei quali già precedentemente editi, s'impenna saldamente sulla volontà di restituire un quadro chiarificatore a proposito della discussione critica intorno al versoliberismo nella poesia italiana contemporanea, argomento cui l'autore ha già dedicato in tempi recenti un'accurata e interessante disamina (Cfr. *Riflessioni sul verso libero in Italia 1900-1920*, in Costanzo Di Girolamo e Antonio Pietropaoli, *Materiali critici per lo studio del verso libero in Italia*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994). Riaccessosi negli ultimi anni, il dibattito sul verso libero sembra infatti vagare tra incerti lidi, in un coacervo di posizioni teoriche, ancora lontano da una definitiva e condivisa sistemazione critica. Il saggio iniziale, che funge da introduzione tematica e programmatica al tempo stesso, si occupa pertanto di fornire una ricognizione sull'attuale stato degli studi, esplicitandone in particolar modo i due poli oppositivi, i due postulati «estremi» (p. 10) all'interno dei quali oscilla e si muove la dissertazione critica sul verso libero. La *quaestio* è, innanzitutto, metrico-tecnicistica e incontra difficoltà già a un primario e basilico tentativo classificatorio: alla definizione restrittiva di Mengaldo, che considera un testo metricamente libero solo ed esclusivamente in caso di co-presenza di versi «ennesillabici» (p. 11) superiori all'endecasillabo, totalmente irriducibili a ogni tipologia nota di verso lungo e privi di rime sistematiche e isostrofismo, si contrappone infatti l'antitetica e iper-inclusiva tesi di Giovannetti [1994], che fa coincidere il concetto di verso libero con la polimetria, con il «mancato rispetto dell'isosillabismo» (p. 11).

Entrambe le posizioni entrano tuttavia in scacco, secondo Pietropaoli, quando l'orizzonte critico devia dalla pura teoresi metrica per aprirsi a includere considerazioni di tipo ermeneutico e storicistico: così nel primo caso il criterio meramente computazionale porta a escludere dall'uso del verso libero, per esempio, testi di Sinadinò e, di contro, a includere la canzone libera leopardiana, mentre nel secondo potrebbero essere definiti metricamente liberi testi anche di molto anteriori al Novecento, nonostante Giovannetti collochi opportunamente i natali del verso libero nell'ambito della poesia novecentesca.

La «terza via» (p. 30) proposta da Pietropaoli è figlia non solo di una mediazione tra le due tesi, più sbilanciata invero verso la prima a livello strettamente metrico, ma soprattutto di un ribaltamento prospettico e concettuale che postula *in primis* una «matrice ideologica e "filosofica"» (p. 30) del verso libero. Discostandosi da Giovannetti, l'autore precisa le profonde differenze tra polimetria e verso libero e, pur ipotizzando tra i due *modi poetandi* un legame derivativo e individuando nel polimetro l'antesignano della metrica libera, delinea la genesi di quest'ultima come momento di decisiva rottura con il passato in virtù di quello spaesamento esistenziale e gnoseologico, di quella «ricerca di libertà» (p. 31) tipicamente novecenteschi. E si tratta pertanto di una rottura speculativa prima ancora che poetica *stricto sensu*: «il polimetro varia [...] nella tradizione, nell'ambito del noto, elevando a proprio statuto la sorpresa riconoscibile [...]; un testo versoliberista si organizza invece sopra il rifiuto delle regole, sfida l'ignoto, propone *sub specie metrica* lo straniamento del linguaggio poetico e lo spiazzamento finanche delle competenze del lettore» (p. 28). Allo stesso tempo, proprio il riconoscimento di un primario discrimine storico-concettuale permette all'autore di modulare le tesi di Mengaldo, di spogliarle dell'estremo rigore normativo, o meglio di sottomettere la valutazione metrica a considerazioni di natura extra-testuale. Così, per esempio, se

metricamente la leopardiana *A Silvia* e la govoniana *Rosa e cappuccino* rispondono egualmente ai criteri mengaldiani, solo la seconda è, secondo Pietropaoli, da considerarsi pienamente versoliberista, in virtù della volontà da parte del poeta di «puntare in partenza sullo scetticismo del lettore di fronte alla inautenticità e impertinenza strutturale degli “stampi” metrici adoperati per tenere a freno una versificazione così aliena e sfigurata» (p. 35). Fondamentale per arginare teoricamente il dominio del verso libero è pertanto una disamina critica a tutto tondo, indirizzata al riconoscimento di quelle che per Pietropaoli sono le specificità artistiche ed esistenziali, prettamente e tipicamente novecentesche, generatrici della metrica libera: «la “filosofia” versoliberistica si collega [...] al nervo scoperto della cultura europea a cavallo degli ultimi due secoli, ossia al problema dell’individualismo, in estrema sintesi, a quel “delirio di indipendenza” di cui parlava Lucini, così inerente a una concezione anarchica dell’individuo, tanto soggettivamente forte quanto socialmente debole e indifeso» (p. 36).

Accanto all’istanza concettuale, Pietropaoli individua il secondo principio costitutivo del verso libero nella «ricerca di dismisura» (p. 31), che si esplica nelle due opposte direzioni della sovra-misura, di matrice whitmaniana e di indole narrativa, e della sotto-misura, del versicolo ungarettiano, della contrazione metrico-sintattica finalizzata all’assolutizzazione del verbo poetico. Lungi dal caratterizzarsi come mere trattazioni metriche, i saggi che seguono quello introduttivo sono pervasi dunque da una chiara matrice ermeneutica: al tecnicismo del metricista si affiancano le competenze dello storico della letteratura, che intarsia sul tronco della tesi portante una serie di trattazioni su poeti, su specifici testi lirici o intere raccolte del novecento letterario italiano. La prima disamina si occupa di indagare la modalità versificatoria della soffociana *Simultaneità e chimismi lirici*, definita da Pietropaoli sulla scorta di Mengaldo a «molla», caratterizzata dunque dalla giustapposizione di versi lunghissimi e brevissimi, dal passaggio continuo dalla sovra-misura narrativa alla sotto-misura pausale, ritmicamente rallentatrice o espressivamente incrementale. Il critico individua in tale propensione «un esperimento-limite, ai confini tra poesia e prosa, avventura che s’inventa di linea in linea, zona di confine dove si passa senza soluzione di continuità dalla parola singola alla espansione di un microtessuto narrativo» (pp. 55-56).

Nel saggio successivo è vagliata la metrica della pavesiana *Lavorare stanca*, segnata da un timbro monotono votato al metro anapestico, tutt’altro che narrativo secondo Pietropaoli e dettato da un ritmo ossessivamente e profondamente introiettato nell’indole versificatoria del poeta, tanto che il critico parla non di verso libero ma di «metrica a libertà vigilata» (p. 82).

Seguono tre *Lecture* testuali, rispettivamente del *Meriggio* dannunziano, della corazziniana *Desolazione di un povero poeta sentimentale* e della *Visita in fabbrica* di Sereni, nelle quali le osservazioni metrico-stilistiche sono sempre sapientemente misurate attraverso un primario scandaglio esegetico e tematico.

Il settimo saggio è dedicato alla parabola poetica di Alfonso Gatto, del quale il critico sottolinea soprattutto la «vischiosità» semantica, la ricorsività ossessiva di alcuni temi totemici –la morte, il freddo, le vittime, i poveri, il mare, il cielo, la terra, il vento –, che «trattiene il poeta nei fondali della sua immaginazione; [...] che lo rende così involuto, abbarbicato a se stesso» (p. 186).

La penultima indagine analizza la poesia di Leonardo Sinisgalli, «il meno ermetico dei poeti ermetici» (p. 193), alla base della quale Pietropaoli indovina un meccanismo creativo legato a stretto filo alla primaria e inalienabile condizione esistenziale di «noia». Diversamente dallo *spleen* baudelairiano, o dall’indifferenza moraviana, la noia sinisgalliana è non tanto, e non solo, nucleo tematico ricorrente, ma anche primaria modalità creativa, non è noia passiva e spiritualmente debilitante ma «attiva e diventa perciò il momento preparatorio e la condizione più idonea allo scatto di fantasia o di memoria, alla costruzione poetica» (p. 206).

A chiudere il volume è un *Profilo di Giudici*, che anatomizza, con dovizia di esempi, l’intero percorso del poeta, a partire dal «caro sgomento d’esistere» (testo risalente al 1953, in *Prove del teatro 1953-1988*, 1989), di matrice ancora primonovecentesca, fino alle liriche di *Fortezza*, mettendo in luce un percorso sempre più «polarizzato alle forme dell’espressione» (p. 246).

Pietropaoli individua infatti ne *La vita in versi* il vero esordio di Giudici come poeta autonomo,

come «poeta in proprio, [...] poeta che conta e spicca» (p. 229), che si lega a quella tipologia antinovecentista, sabiana, «dei poeti sinceri, [...] di quelli [...] pronti a sacrificare la bellezza alla verità» (p. 230). Già nell'*Autobiologia* comincia secondo il critico un «processo di deformazione espressiva» (p. 242), ricco di antinomie e ossimori, con intento spesso comico-parodico, che è la risposta stilistica del poeta a una realtà che sente sempre più sfuggente, meno decifrabile, meno fideisticamente compenetrabile. È così che Giudici giunge alle liriche di *Salutz e Fortezza*, le raccolte che Pietropaoli definisce «della s-personalizzazione del poeta [che] si aliena in un altro da sé, che a furia di tentare il tragico sfiora il comico» (p. 248).